

# Norme tipografiche per l'italiano in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X

G. Cevolani\*

## Sommario

Il presente articolo descrive sinteticamente le principali norme tipografiche della lingua italiana, da seguire nella composizione di articoli, tesi o libri di carattere generale. Per ogni regola discussa, si mostra come applicarla in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X; tuttavia, l'articolo può risultare utile agli utenti di qualsiasi altro programma di composizione del testo.

## 1 Introduzione

Il presente articolo vuole offrire una sintesi delle principali “norme” tipografiche italiane, utili nella composizione di un normale testo quale un articolo, un libro o una tesi di carattere generale.

La parola “norme” va qui presa in senso piuttosto ampio: in italiano, come in tutte le altre lingue, non esistono che pochissime regole tipografiche realmente universali e vincolanti, mentre molti aspetti del testo dipendono piuttosto da convenzioni e abitudini o dal gusto dell'autore o dell'editore del testo. Per questo motivo, il presente documento non ha la pretesa di fornire un *modello* generale di scrittura ma semplicemente di riassumere le convenzioni più comunemente seguite nella composizione tipografica di un testo in italiano.

Inoltre, nel seguito discuteremo soltanto le norme tipografiche più generali, ignorando questioni relative alla composizione di documenti in ambito tecnico, scientifico o specialistico. Testi di questo genere seguono le norme proprie della disciplina in questione, che sono differenti da quelle generiche qui discusse e spesso le approfondiscono.

### *L'italiano in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X*

Questo articolo è stato scritto pensando alla composizione di un testo al calcolatore col programma di tipografia digitale L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X. Dopo l'introduzione di ogni regola, si ricorda quindi al lettore come applicarla utilizzando i comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X adatti. Ovviamente, le norme in quanto tali sono del tutto indipendenti dal programma usato per comporre il testo, e possono quindi venir lette dagli utenti di qualsiasi altro programma di scrittura.

Per quanto riguarda L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, conviene qui anticipare alcuni argomenti che verranno trattati nel seguito.

\*Desidero ringraziare Cesare Cevolani e un recensore anonimo per aver letto e commentato con grande attenzione una precedente versione di questo articolo, e gli utenti del *forum* sulla tipografia del Gruppo Utilizzatori Italiani di T<sub>E</sub>X ([www.guit.ssup.it/forum](http://www.guit.ssup.it/forum)) per le domande, i suggerimenti e le discussioni sui temi qui trattati.

Innanzitutto, qualsiasi documento L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X in italiano dovrebbe richiamare nel preambolo il pacchetto `babel` con l'opzione `italian` (descritto nel § 5.1 e in BRAAMS (2005, § 24)), che attiva la sillabazione per la lingua italiana e imposta correttamente tutte le stringhe predefinite (per esempio il comando `\chapter` produce “Capitolo” invece di “Chapter”). Il pacchetto `babel` offre anche alcune facilitazioni per scrivere le virgolette alte e basse (§ 3.3), le unità di misura, gli apici e i pedici (§ 5.8).

A questo proposito, va notato che dalla tastiera italiana mancano alcuni caratteri (come il simbolo per l'accento grave e la tilde, per esempio) utili per introdurre alcuni comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X. In questi casi, occorre inserire questi caratteri nel sorgente personalizzando la tastiera o richiamandoli col corrispondente codice ASCII (il modo per farlo dipende dal sistema operativo).

Infine, due altri pacchetti standard sono fortemente consigliabili. Il primo è il pacchetto `inputenc` che permette di inserire direttamente i caratteri presenti sulla tastiera, come le lettere accentate, che altrimenti non sono disponibili (§ 2.1). Occorre specificare la codifica adatta al sistema operativo usato, come riportato per esempio in TRETIN (2004, § 2.2.6).

Il secondo (che non riguarda in particolare l'italiano) è il pacchetto `fontenc`, che permette di selezionare i caratteri da usare nel documento; la codifica standard da usare in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X si chiama “T1”. Il preambolo di un documento in italiano dovrebbe quindi contenere almeno le seguenti righe:

```
\documentclass{article}
...
\usepackage[italian]{babel}
\usepackage[<codifica>]{inputenc}
\usepackage[T1]{fontenc}
...
\begin{document}
```

## 2 Accento e apostrofo

L'italiano ha tre tipi di accento che possono venir segnalati graficamente: il tonico, il fonico e il circonflesso.

### 2.1 Accento tonico e accento fonico

Il primo tipo è l'accento *tonico* che segnala, in una parola, la vocale su cui appunto «cade l'accento». Per esempio, l'accento tonico permette di distinguere “àmbito” (di ricerca) da “ambito” (sinonimo di “desiderato”) o “pàssero” (uccello) da “passerò” (verbo).

Vocale	Esempi	Codice L <small>A</small> T <small>E</small> X
à	àmbito, città	\`ambito, citt\`a
è	è, cioè, caffè, pèsca	\`e, cio\`e, caff\`e
é	né, perché, ché, pésca	n\`e, perch\`e, ch\`e, p\`esca
ì	ambito, così!	amb\`\i_tto, cos\`\i!
ò	però, sarò, còrso	per\`o, sar\`o, c\`orso
ó	còrso	c\`orso
ù	più	pi\`u

TABELLA 1: Vocali accentate italiane e codice LATEX corrispondente.

Il secondo tipo è l'accento *fonico*, che segnala la pronuncia *aperta* o *chiusa* di una vocale. Per esempio, l'accento fonico permette di distinguere “pésca” (in mare) da “pèsca” (il frutto), o “bótte” (di vino) da “bòtte” (nel senso di percosse). Notare che, per la fonetica italiana, solo la “e” e la “o” possono venire pronunciate aperte o chiuse (e quindi hanno l'accento), mentre la “a”, la “i” e la “u” ammettono una sola pronuncia.<sup>1</sup>

Per distinguere questi due casi, l'accento fonico assume due forme diverse, chiamate rispettivamente *accento grave* (da sinistra in alto a destra in basso: `), che segnala un suono aperto della vocale, e *accento acuto* (da sinistra in basso a destra in alto: ^), che segnala un suono chiuso.

Forma	Codice L <small>A</small> T <small>E</small> X	Codice ASCII
Acuto	\`	39
Grave	\^	352

Benché i due tipi di accento, tonico e fonico, abbiano una funzione del tutto distinta, lo stesso segno grafico, cioè *la forma grave dell'accento fonico*, viene usato anche per segnalare l'accento tonico. L'accento tonico è quindi sempre indicato con un accento grave, ad eccezione di quei casi in cui entrambi gli accenti, tonico e fonico (chiuso), cadono sulla stessa vocale: per esempio, in “perché” e nelle altre parole «tronche».<sup>2</sup>

Date le cinque vocali e le due pronunce (aperta o chiusa) di “e” e di “o”, esistono in italiano sette casi di vocali accentate (vedi tabella 1). Si noti che, al contrario delle vecchie macchine da scrivere o di altri programmi di composizione del testo (come *Word*), LATEX permette di accentare senza problemi le lettere maiuscole (il codice `\`{E}` produce direttamente «È»), che spesso vengono erroneamente rese con un apostrofo («E'», che significa “ei, egli”). In effetti, LATEX permette di accentare *qualsiasi* lettera o carattere: per esempio `\`m` o `\`(`` producono rispettivamente “m̀” e “(`”!

Naturalmente, è possibile definire nuovi comandi per inserire più comodamente le lettere accentate, sull'esempio di:

1. Si provi per esempio a pronunciare una “a” chiusa.  
 2. Si noti che il termine “accento” viene quindi usato in almeno tre sensi: per l'intonazione (fenomeno tonico), per la pronuncia della vocale (fenomeno fonico) e per il simbolo grafico impiegato per segnalare entrambi i primi due.

```
\newcommand{\ah}{\`{a}}
```

nel qual caso occorre ricordarsi di forzare lo spazio in fine di parola: “sarà vero?” si ottiene col codice `sar\ah\_\_vero?`.

Alternativamente è possibile usare il pacchetto `inputenc` per inserire i caratteri accentati direttamente da tastiera; ad esempio

```
\usepackage[ansinew]{inputenc}
```

usa la codifica per l'ambiente *Windows*. Si noti tuttavia che per alcuni caratteri, ad esempio la “o” chiusa (ó), assenti dalla tastiera italiana, occorrerà comunque usare il codice esplicito.

## 2.2 Accento circonflesso

Il terzo tipo di accento è l'accento circonflesso, ^, che viene usato a volte, e comunque non obbligatoriamente, per distinguere parole omografe, soprattutto nel caso dei plurali in -ii: per esempio, distingue *odî* (plurale di *odio*) da *odi* (voce del verbo udire), *desiderî* da *desideri*, *varî* da *vari*, ecc.

In LATEX, si introduce col comando `\^` posto davanti alla lettera da accentare, per esempio: `var\^i`.

## 2.3 Apostrofo

L'*apostrofo*, ', segnala normalmente la caduta della parte finale di una parola, come in: *un'altra*, *un po'*, *da'* (imperativo), ecc. Questa regola non è tuttavia fissa e sempre rispettata; fra le eccezioni (in cui l'uso prevale sulla regola) ci sono ad esempio *piè* (e non *pie'*) e *fé* (sia nel senso di “fede” che di “egli fece”), anche se in questo secondo caso l'uso non è costante (SERIANNI, 1988, pp. 48, 68–69). Occorre quindi, caso per caso, consultare un dizionario.

A quanto pare (SERIANNI, 1988, p. 45) è lecito andare a capo subito dopo l'apostrofo anche se LATEX tende sempre a evitarlo. In ogni caso sembra preferibile cercare altre soluzioni, cosa che LATEX fa automaticamente.<sup>3</sup>

Fra gli usi particolari, l'apostrofo indica una riduzione delle cifre di un anno (per esempio: «il '68») ed è usato come simbolo per i minuti primi, di angolo e di tempo (per esempio: «ho impiegato

3. Ammesso naturalmente che sia stata attivata la sillabazione italiana come descritto nel § 5.1.

20' a leggere questa guida»). Si noti che in contesti matematici L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X cambia correttamente la resa grafica dell'apostrofo, come in  $P'$  (codice: `$P'$`), che risulta quindi equivalente al comando `\prime`:  $P'$  (codice: `$P'\prime$`).

## 2.4 Uso di accenti e apostrofi

Molto spesso, nella scrittura quotidiana, sia l'accento tonico sia l'accento fonico *non* vengono segnalati graficamente, lasciando al contesto il compito di distinguere fra parole omografe (si trovano quindi normalmente “Il mio ambito di ricerca” e “Il premio è molto ambito”, o “Alla domenica vado a pesca” e “Ho mangiato una buona pesca”, senza accento alcuno).

L'unico caso di uso obbligatorio è quello dell'accento *tonico* sulle parole *tronche*, come “perché”, “cioè”, ecc.

In generale, è comunque consigliabile segnalare un accento di qualsiasi tipo (tonico, fonico e circonflesso) sulla versione meno usuale di parole omografe (per esempio «àncora» e «ancora», quest'ultima senza accento perché di uso comune). Tuttavia, come per le parole straniere (§ 5.6), che una parola sia o meno «di uso comune» dipende essenzialmente dal destinatario dello scritto: quindi in un testo di matematica (per esempio) si potrà scrivere «funzione monotona» al posto di «monotòna» (o, per chiarezza, usare l'accento solo alla prima occorrenza della parola).

L'apostrofo si usa obbligatoriamente nei casi indicati sopra.

## 3 Punteggiatura e spaziatura

La punteggiatura italiana comprende i segni di interpunzione, le parentesi, le virgolette, i puntini di sospensione, i trattini e altri simboli come asterisco e sbarretta.

Per quanto riguarda la spaziatura in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, si tenga innanzi tutto presente che esistono, oltre a quello normale, due ulteriori tipi di spazio: lo *spazio sottile* (comando: `\thinspace`) e lo *spazio insecabile* (comando: `\~`, cioè *tilde* nel sorgente). Il primo serve appunto a inserire uno spazio più sottile del normale, e se ne vedrà qualche esempio più avanti.

Il secondo serve per inserire uno spazio che non può essere spezzato dalla sillabazione. È utile in varie occasioni, per esempio quando si scrive «Ing. Rossi» o «M. Rossi» ed è bene non separare le due parti dell'espressione: si scrive allora «Ing.~Rossi» e «M.~Rossi» (la tilde corrisponde al codice ASCII 126). Stessa cosa per quanto riguarda i riferimenti: per esempio conviene scrivere «si veda la figura~\ref{fig}» per impedire che il numero della figura in questione e la parola “figura” vengano separati.

Nello stile anglosassone, lo spazio dopo il punto finale di un periodo è maggiore del normale spa-

zio fra parole. L'uso continentale non segue invece questa regola. La tilde è utile anche dopo le abbreviazioni, in modo che L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X non lasci lo spazio aggiuntivo dopo il punto dell'abbreviazione stessa interpretandolo come punto fermo (di fine periodo). Il comando

`\frenchspacing`

nel preambolo elimina lo spazio aggiuntivo dopo qualsiasi punto in tutto il documento.

### 3.1 Punteggiatura e spazi

Esistono alcune regole fisse relative all'uso degli spazi prima e dopo i segni di interpunzione:

*Segni di interpunzione.*

Tutti i *segni di interpunzione* (punto, virgola, punto e virgola, due punti, punti interrogativo ed esclamativo, ecc.) vanno attaccati alla parola che precede e separati per mezzo di uno spazio da quella che segue. Quindi in generale dopo ogni segno di interpunzione va battuto uno spazio.

*Apostrofo.*

L'apostrofo segue la regola precedente, ad eccezione dei casi (che sono però i più comuni) come “un'oca”, “un'altra”, ecc., che non richiedono uno spazio dopo l'apostrofo.

A volte l'apostrofo si “scontra” con le virgolette, per esempio in *l'“unico”*. Una soluzione possibile è naturalmente usare le virgolette basse (vedi §3.3); se però si sono scelte le virgolette alte, conviene allora inserire uno spazio sottile (`\thinspace`) fra l'apostrofo e le virgolette: il codice `l'\thinspace ‘‘unico’’` produce la forma, più leggibile, *l'“unico”*.

*Virgolette e parentesi.*

Sia le virgolette che le parentesi vanno attaccate alle parole che racchiudono, e separate con uno spazio, sia prima sia dopo, dal resto della frase (a meno che non siano a fine frase, come qui). Quando un segno d'interpunzione ricorre dentro a virgolette o a parentesi, la frase o il periodo finirà, come questo, con un punto *fuori* dalla parentesi stessa (ovviamente!). Si noti che solo punto interrogativo e punto esclamativo stanno di norma dentro alle parentesi (SERIANNI, 1988, p. 67). (Si veda il §3.2 per la possibilità di inserire un'intera frase o periodo fra parentesi, in modo tale che, come in questo caso, il punto finisca *dentro* la parentesi.)

*Puntini di sospensione.*

I *puntini di sospensione* sono sempre e solo tre, e, come gli altri segni di interpunzione, sono attaccati alla parola che precede e separati con uno spazio da quella che segue... in questo modo (SERIANNI, 1988). Se usati per indicare un'omissione in una citazione «è bene [...] inserire i puntini entro parentesi quadre o tonde» (SERIANNI, 1988, p. 64), come in questo caso.

Il comando L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X da usare è `\dots` o `\textellipsis` (mai inserire a mano tre punti separati), eventualmente forzando uno spazio, `\dots\`, a meno che non sia a fine frase. Si veda tuttavia il § 5.5 per il corretto uso di questi comandi.

#### Trattini.

Per il *trattino* lungo, o lineetta (vedi § 3.4), sembra consigliabile usare la spaziatura doppia, prima e dopo — come in questo caso.

Il trattino breve, invece, non richiede alcuno spazio, né quando separa cifre, come in “pp. 23-24”, né quando separa parole, come in “guerra-lampo”.

### 3.2 Parentesi

Le parentesi normalmente utilizzate in italiano sono le parentesi *tonde* — ( ) — e le parentesi *quadre* — [ ]. Le parentesi graffe — { } — e uncinato — ⟨ ⟩ (codice L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: `\langle$ \rangle$`) o < > (da tastiera col pacchetto `fontenc`) — vengono usate solo in ambiti tecnici, tipicamente in matematica.

L’uso normale delle parentesi è quello di inserire un *inciso* nel discorso (cioè una frase relativa a quella principale ma non strettamente necessaria, dal punto di vista logico, al discorso stesso, come in questo caso).

Le parentesi quadre vengono usate quasi solo in due casi: come parentesi interne a parentesi (come [anche se non mi sembra molto bello] in questo caso) e nelle citazioni per indicare «un commento dello scrivente [come in questo caso]» (SERIANNI, 1988, p. 67) in modo che non sia confuso con parole dell’autore. In quest’ultimo caso rientra anche quello dell’omissione volontaria (che è comunque un commento), segnalata con [...] (§ 5.5).

Tutti i segni di interpunzione, eccetto i punti esclamativo e interrogativo, vanno posti *dopo* la parentesi chiusa (vedi § 3.1).

In italiano sembra poco diffuso — ma comunque lecito (LESINA, 1987, pp. 94-95) — l’uso di racchiudere un intero periodo all’interno delle parentesi, abitudine invece piuttosto comune per esempio in inglese. (In questo caso, la punteggiatura viene anch’essa compresa fra parentesi, come qui.)

### 3.3 Virgolette

In italiano, esistono tre tipi di virgolette: le *basse* (« », dette anche «francesi», «caporali» o «sergenti»), le *alte* (“ ”, dette anche «inglesi») e gli *apici* (‘ ’). La forma *alto-basso* (“ „) non è usata in tipografia ma solo nella scrittura a mano (SERIANNI, 1988, p. 64).

#### Uso delle virgolette

In generale, le virgolette servono a “staccare” graficamente una parola o un’espressione dal resto del testo. Per esempio, sono usate per riportare parole altrui (come nel caso del *discorso diretto*) o per segnalare che una certa parola o frase è usata

in un senso speciale differente da quello ordinario. Alcuni usi tipici delle virgolette sono i seguenti:

- Citazioni (e “intercitazioni”, cioè citazioni dentro a citazioni) di pensieri, discorsi e scritti altrui;
- Menzione (invece che uso) di una espressione, come in: “cane” ha quattro lettere, dove la parola “cane” non viene usata ma solo menzionata;
- Significato traslato o speciale di un’espressione, per evidenziarne l’uso ironico, dispregiativo o semplicemente scherzoso, come in *Questi grandi “esperti” dicono...* o in *È un “mago” del computer*;
- Parole inusuali o straniere, come in *Il “guru” locale di L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X*;
- Titoli di opere.

Non esistono regole fisse o comunemente accettate per l’uso dei vari tipi di virgolette nei vari casi sopra elencati (e negli altri tanti possibili). Inoltre, in quasi tutti questi casi l’uso del *corsivo* (§ 4) concorre con quello delle virgolette.

La cosa fondamentale, quindi, è fare una scelta iniziale ragionevole ed attenersi coerentemente ad essa nel resto del documento. Per quanto riguarda il presente documento, le principali scelte di stile, comprese quelle relative alle virgolette, sono riportate nella tabella 5 a pagina 41.

#### Comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X

Alcuni dei comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X per gestire le virgolette sono riassunti in tabella 2.

Il pacchetto `babel` con opzione `italian` (§ 5.1) rende attivo il carattere " (virgolette alte da tastiera) e definisce i due comandi "< e "> rispettivamente per le virgolette basse aperte e chiuse (BRAAMS, 2005, § 24), che fra l’altro gestiscono automaticamente la spaziatura.

Un secondo metodo è utilizzare il pacchetto `inputenc` (con codifica appropriata, ad esempio `ansinew` per l’ambiente Windows) e inserire le virgolette basse direttamente nel sorgente, magari con un comando definito come

```
\newcommand{\caporali}[1]{«#1»}.
```

Per quanto riguarda le virgolette alte, si possono inserire col codice ‘ ‘ ’’, che però risulta scomodo dato che l’accento grave ‘ manca dalla tastiera italiana,<sup>4</sup> o, sempre utilizzando il pacchetto `babel` con opzione `italian`, col codice "" ’’.

Infine, gli apici si introducono col codice ‘ ’.

La tabella 2 riassume i comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X per le virgolette e i pacchetti necessari per introdurli.

4. Alcuni *editor*, come T<sub>E</sub>XnicCenter, rendono possibile sostituire automaticamente le normali virgolette da tastiera in virgolette L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X.

Virgolette		Codice L <sup>A</sup> T <sub>E</sub> X	Codice ASCII	Pacchetto
Basse	«testo»	"< testo "> «testo»	[tastiera] 174,175	babel (opzione italian) <i>idem</i> + inputenc
Alte	“testo”	""testo'' ‘ ‘testo’ ’	[tastiera] 352,39	babel (opzione italian) —
Apici	‘testo’	‘testo’	352,39	—

TABELLA 2: I tre tipi di virgolette e i relativi comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X.

Si noti, nella prima riga, che gli spazi vengono automaticamente eliminati all'interno dei caporali, come vuole la tipografia italiana (ma non quella francese).

Risulta utile, a mio parere, definire tre nuovi comandi per gestire le virgolette. Nel preambolo del presente documento, ad esempio, si trovano le seguenti definizioni (i nomi sono completamente arbitrari):

```
\newcommand{\cita}[1]{«#1»}
\newcommand{\cit}[1]{‘ ‘#1’ ’}
\newcommand{\citi}[1]{‘#1’}.
```

Questo permette di separare il ruolo logico delle virgolette (citazione, significato metaforico, ecc.) dal segno grafico utilizzato per indicarlo; se ad esempio volessi eliminare i caporali dal presente documento, per utilizzare la virgolettatura inglese, mi basterebbe ridefinire `\cita` allo stesso modo di `\cit`.<sup>5</sup>

### 3.4 Trattino (o lineetta)

Il trattino (o «trattina», FIORAVANTI (1987)) ha due lunghezze nella stampa, *breve* e *lunga*.

Quello breve si usa per separare parole (per esempio nei composti) o cifre (come nell'indicazione delle pagine di una citazione).

Quello lungo può introdurre un discorso diretto (normalmente usandolo solo in apertura, dopo i due punti; vedi § 5.7) o per racchiudere — come in questo caso — un inciso. L'uso del tratto lungo per introdurre il discorso diretto non è comune, dato che spesso vengono utilizzate le virgolette (vedi § 3.3 e § 5.7).

Trattino		L <sup>A</sup> T <sub>E</sub> X	Uso
Breve	-	-	a capo, fra cifre, composti.
Lungo	—	---	discorso diretto, inciso.
“Meno”	-	\$-\$	matematica.

In italiano non sembra invece esistere il trattino “medio”, - (codice L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: --), usato in inglese per

5. In generale, occorre trovare un compromesso fra la comodità e il numero di nuovi comandi definiti dall'utente (che, se esagerato, rischia di rendere il sorgente “illeggibile”); mi sembra che, in questo caso, la comodità superi il rischio.

separare numeri o cifre (LAMPART, 1994, pp. 14, 170).<sup>6</sup>

Un quarto tipo di trattino può essere considerato il segno “meno” dell'operazione aritmetica, che si ottiene con un normale trattino breve in ambiente matematico (\$-\$).

### 3.5 Asterisco e sbarretta

La *sbarretta*, /, si usa, senza spazi né prima né dopo, per indicare un'alternativa tra due possibilità, come nel tipico “e/o”. Quindi non dovrebbe essere usata per indicare giustapposizione o composti, per cui si usa il trattino (§ 3.4). Per esempio: “i passeggeri diretti a Torino/Milano” (cioè a Torino o a Milano) ma “la linea Torino-Milano”.<sup>7</sup>

La sbarretta si utilizza anche per scrivere le frazioni numeriche, come 3/4: si veda tuttavia il § 5.8 per la corretta scrittura di quantità numeriche. Non si confonda ovviamente la sbarretta (*slash*: /), che può essere inserita direttamente da tastiera, con il *backslash* (\) riservato ai comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X.

L'*asterisco*, \*, si usa praticamente solo in tre occasioni (SERIANNI, 1988, pp. 67-68): come simbolo della nota a piè di pagina, in numero di tre per indicare omissione volontaria (“nel paese di \*\*\*”, codice: `\mbox{* \thinspace* \thinspace*}`) e in linguistica per indicare forme non attestate, scorrette o inaccettabili (*\*che io vadi*).

## 4 Stile del carattere

I caratteri utilizzati in italiano oltre a quello normale del testo, a volte chiamati *font* dall'inglese, comprendono lo stile *corsivo*, **grassetto** e MAIUSCOLETTO. Non sembra utilizzato invece lo stile *slanted* (“inclinato”).

Altri stili possono essere utilizzati (con parsimonia) per esigenze particolari: per esempio, nel presente documento si usa il carattere tipo **macchina da scrivere** per evidenziare i comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, e

6. (MEYNET, 2000, p. 31) tuttavia chiama “trattino di divisione” il trattino breve, e “lineato”, rispettivamente “breve” e “lungo”, il trattino medio e il tratto lungo. Utilizza il lineato medio come segno di apertura di un paragrafo e come segno di divisione per i nomi degli autori.

7. Un uso eccezionale della sbarretta si trova negli indirizzi postali, con «c/o» (che sarebbe l'abbreviazione dell'inglese *care of*, equivalente al nostro “all'attenzione di”).

8. Meglio, a mio parere, usare lo spazio *sottile* che lo spazio normale. A volte si trovano anche i tre asterischi non spaziati.

Stile	Locale	Globale
<i>Corsivo</i>	<code>\textit{&lt;testo&gt;}</code>	<code>{\itshape &lt;testo&gt;}</code>
<b>Grassetto</b>	<code>\textbf{&lt;testo&gt;}</code>	<code>{\bfseries &lt;testo&gt;}</code>
MAIUSCOLETTA	<code>\textsc{&lt;testo&gt;}</code>	<code>{\scshape &lt;testo&gt;}</code>
<i>Enfaticizzato</i>	<code>\emph{&lt;testo&gt;}</code>	<code>{\em &lt;testo&gt;}</code>

TABELLA 3: I comandi LATEX per gestire lo stile del carattere.

il carattere senza grazie per indicare i “pacchetti” LATEX.

I comandi LATEX per gestirli, nella versione locale e in quella globale, sono indicati in tabella 3 (TRETTIN, 2004, p. 9).

Lo stile “evidenziato” o “enfaticizzato” è reso normalmente col corsivo ma riveste un ruolo logico differente, discusso nel § 4.4.

#### 4.1 Corsivo

Il corsivo si usa nel testo principalmente:

- per enfaticizzare le parole *importanti* o comunque da evidenziare rispetto al resto del testo (vedi § 4.4);
- per le *parole straniere* (anche latine) non entrate nell’uso italiano (vedi § 5.6), ad esempio *guillemet* o *politically correct*;
- per i *titoli* di opere citate, ad esempio *La Divina Commedia* o *The TEXbook*;

In bibliografia, si usa per i titoli dei libri e delle collezioni, ma questo dipende dallo stile bibliografico utilizzato (vedi § 5.10).

#### 4.2 Grassetto

Il grassetto si usa quasi esclusivamente per i titoli dei paragrafi, capitoli e delle altre suddivisioni del testo, come nel presente documento. Si tende di norma a non usarlo per enfaticizzare le parole, uso per cui esiste già il corsivo, o comunque a utilizzarlo con moderazione, per non appesantire l’aspetto della pagina.

LATEX usa automaticamente il grassetto per i titoli di tutti i sezionamenti (`\chapter`, `\section`, `\paragraph`, ecc.) ma non per il titolo generale del documento (`\title`, `\author` e `\date`), che occorre sistemare a mano (per esempio: `\title{\bfseries <titolo>}`) o ridefinendo il comando relativo.

#### 4.3 Maiuscoletto

Il maiuscoletto viene usato in italiano, con una certa regolarità, quasi esclusivamente per i nomi degli autori citati in bibliografia, come in questo caso: LAMPORT (1994). Questa convenzione, tuttavia, dipende dallo stile bibliografico utilizzato (vedi § 5.10).

#### 4.4 Corsivo vs enfaticizzato

Spesso, come nel presente documento, il *corsivo* viene utilizzato per evidenziare parole importanti che vanno messe in risalto. Tuttavia, lo stesso scopo può essere talvolta raggiunto in altri modi, per esempio con una sottolineatura, a discrezione dell’autore e dello stile di pubblicazione.

Per questo motivo, è importante tenere separati i due ruoli logici del corsivo e dell’enfasi. A tal fine, LATEX mette a disposizione due comandi distinti, `\textit` (e `\itshape`) per il corsivo (che è un particolare stile di carattere) e `\emph` (e `\em`, da “emphasize”) per indicare l’enfasi. La differenza si nota nell’esempio riportato in figura 1.

Utilizzare il comando appropriato nei due diversi casi è importante perché, se si decidesse a un certo punto di cambiare lo stile dell’enfasi (per esempio con il pacchetto `ulem`), il comando `\emph` verrebbe di conseguenza ridefinito, mentre `\textit` rimarrebbe (ovviamente) inalterato. Si noti, in tabella 2, la differenza di comportamento nei due casi, il primo sbagliato e il secondo corretto, qualora si cambi lo stile dell’enfasi (il pacchetto `ulem` fa sì che `\emph` sottolinei la parola invece di metterla in corsivo).

Usare `\emph` per scrivere in corsivo o, viceversa (errore meno comune), usare `\textit` per enfaticizzare una parola può quindi portare a effetti indesiderati.

## 5 Composizione del testo

### 5.1 Sillabazione

In LATEX, la sillabazione automatica viene attivata utilizzando il pacchetto `babel` con l’opzione `italian`.<sup>9</sup> Il pacchetto può venir richiamato normalmente nel preambolo del documento:

```
\usepackage[italian]{babel},
```

o globalmente come opzione di classe, per esempio:

```
\documentclass[italian]{article},
```

in modo da venir riconosciuto automaticamente anche da eventuali altri pacchetti. In questo modo, risultano anche definiti alcuni nuovi comandi e

9. Perché la sillabazione venga effettivamente attivata occorre controllare che le definizioni per la lingua italiana siano caricate: il procedimento per farlo dipende dalla distribuzione LATEX. In una distribuzione MiKTEX per *Windows*, per esempio, si attiva la lingua italiana selezionando la relativa casella nella scheda “Languages” delle *MiKTEX Options*.

Questa è una <code>\emph{parola}</code> enfaticizzata in una frase normale	Questa è una <i>parola</i> enfaticizzata in una frase normale
<code>\textit{Questa è una \emph{parola}</code> enfaticizzata in una frase in corsivo}	<i>Questa è una parola enfaticizzata in una frase in corsivo</i>

FIGURA 1: La differenza fra lo stile di carattere corsivo e l'enfasi.

```
\usepackage{ulem}
```

Questa parola è in <code>\emph{italics}</code> , questa è <code>\emph{sottolineata}</code> .	Questa parola è in <u>italics</u> , questa è <u>sottolineata</u> .
Questa parola è in <code>\textit{italics}</code> , questa è <code>\emph{sottolineata}</code> .	Questa parola è in <i>italics</i> , questa è <u>sottolineata</u> .

FIGURA 2: La differenza fra `\textit` e `\emph` quando si cambia lo stile dell'enfasi. Il secondo caso è quello corretto.

“scorciatoie” per rendere più facile l’inserimento di virgolette (§ 3.3), apici e unità di misura (§ 5.8): si veda (BRAAMS, 2005, pp. 148 e seguenti). (Un’utile sintesi delle funzioni del pacchetto `babel` per l’italiano, come di molti altri pacchetti, si trova in GREGORIO (2005).)

In alcuni casi, la sillabazione automatica può spezzare in modo non corretto alcune parole. Tali parole vanno allora elencate nel preambolo all’interno del comando `\hyphenation`, separate fra loro da uno spazio e dividendo le sillabe con un trattino: per esempio `\hyphenation{Ci-ce-ro-ne an-co-ra}`. Alternativamente, è possibile segnalare i punti in cui spezzare una parola direttamente nel testo, col comando `\-` (per esempio: `Ci\-\ce\-\ro\-\ne`), cosa utile in particolare durante la revisione finale del documento, quando si risolvono i casi di “bad box”.

Se il testo contiene frasi o interi periodi in altre lingue (per esempio, un *abstract* o una citazione lunga) occorre attivare la relativa sillabazione come opzione del pacchetto `babel` o della classe (per esempio: `\usepackage[english,italian]{babel}`). In questo caso, la lingua principale è quella indicata per ultima fra le opzioni; per introdurre porzioni di testo in una delle altre lingue specificate si usano i comandi `\selectlanguage`, `\foreignlanguage` o l’ambiente `otherlanguage`.

Per esempio, `\selectlanguage{english}` attiva la lingua inglese dal punto in cui viene richiamato in poi (o all’interno dell’ambiente in cui viene richiamato); `\foreignlanguage{english}{...}` scrive il testo contenuto nel secondo argomento con le regole della lingua inglese (indicata nel primo); mentre l’ambiente `\begin{otherlanguage}{english}` attiva l’inglese fino alla fine dell’ambiente stesso.

## 5.2 Formato della pagina

Il formato della pagina (margini, altezza e larghezza del testo, spazio per le testatine e per le note, ecc.) dipende dal tipo di pubblicazione e

dalle scelte dell’editore (per esempio, le tesi di laurea impongono normalmente requisiti espliciti sul *layout*).

Il layout predefinito di L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X è solitamente del tutto insoddisfacente per le esigenze dell’utente medio. Essendo stato pensato per il foglio standard americano (la cosiddetta «quadrotta» o formato «letter»), produce margini troppo ampi e sproporzionati.

È del tutto sconsigliabile modificare «a mano» il formato della pagina. Invece, conviene usare pacchetti come `layaureo` (pensato appositamente per il foglio a4 e i formati di pagina “europei”) o `geometry`, che permettono di modificare in modo coerente margini e dimensioni varie.

Inoltre, specialmente per lavori di ambito umanistico, si consideri la possibilità di usare classi di documento come `memoir`, che fornisce un insieme unitario di comandi per gestire tutti gli aspetti della pagina e molto altro.

## 5.3 Paragrafi

Un paragrafo è un blocco di testo, contenente uno o più periodi, che logicamente individua una parte del discorso autonoma. Si noti che, in italiano, sia il paragrafo in questo senso sia nel senso di sotto-sezione di un capitolo (chiamata appunto `\section` in inglese) hanno lo stesso nome (per esempio, il presente paragrafo 5.3 è formato da cinque paragrafi nel primo senso).

Solitamente, la prima riga di un paragrafo viene rientrata per evidenziare lo stacco da quello precedente. In questo caso, in italiano viene rientrata anche quella del primo paragrafo di un capitolo (mentre in inglese solo il secondo paragrafo viene rientrato.) La stessa regola vale anche nel caso delle citazioni (LANZA, 1992, p. 9), quando si citi un intero paragrafo (vedi per esempio la citazione nel § 5.5). Se i paragrafi non vengono rientrati, vengono solitamente spaziati verticalmente l’uno dall’altro (LESINA, 1987, § 3.2.2); è decisamente consigliabile usare almeno uno di questi due meto-

di (rientro o spaziatura) per segnalare la fine di un paragrafo e l'inizio di uno nuovo, e facilitare così la lettura del documento.

In L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, un nuovo paragrafo viene iniziato dal comando `\par` o lasciando una riga vuota nel sorgente. Non usare mai `\\` per iniziare un paragrafo: questo comando serve solo a spezzare la linea e iniziarne una nuova, senza tener conto dello spazio fra paragrafi e del rientro, come in questo caso.

Per avere il rientro anche nel paragrafo iniziale usare semplicemente il pacchetto `indentfirst` richiamandolo nel preambolo con:

```
\usepackage{indentfirst}.
```

Sia il rientro iniziale (`\parindent`), che lo spazio verticale fra due paragrafi successivi (`\parskip`), come del resto tutti gli altri attributi della pagina di testo, possono venire modificati agendo sui comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X appositi (per esempio tramite `\setlength`). Modificare questi parametri senza un'adeguata considerazione del *layout* generale non è mai buona norma. Si consideri anche la possibilità di usare il pacchetto `parskip` e si tengano comunque presenti i consigli di (TRETTIN, 2004, pp. 5-6).

#### Vedove e orfani

In tipografia, si usa chiamare «orfano» una riga solitaria in fondo alla pagina (tipicamente la prima riga di un paragrafo) e «vedova» una riga solitaria in cima alla pagina seguente (tipicamente l'ultima riga di un paragrafo). Entrambi questi casi andrebbero evitati, facendo in modo che ci siano almeno due righe di uno stesso paragrafo sia in cima che in fondo a ogni pagina.

L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X è già programmato per ottenere questo effetto.<sup>10</sup>

#### 5.4 Note al testo

Le *note a piè di pagina* sono normalmente numerate progressivamente e la numerazione ricomincia all'inizio di ogni capitolo.

In italiano, il numero di nota va messo sempre *dopo* all'eventuale segno di interpunzione.<sup>11</sup>

In L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, le note si introducono col comando `\footnote{<testo>}`, che numera automaticamente le note ripartendo all'inizio di ogni capitolo. In molti libri italiani, non c'è alcuna linea orizzontale fra la note a piè di pagina ed il testo principale, linea che invece viene normalmente inserita da L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X. Un modo molto semplice per eliminarla è ridefinire nel preambolo il comando relativo in modo che non faccia nulla:

```
\renewcommand{\footnoterule}{}.
```

10. I relativi comandi, come `\clubpenalty` e `\widowpenalty`, e i possibili modi di cambiarne il comportamento, sono discussi nel *T<sub>E</sub>Xbook* (KNUTH, 1986).

11. Così.

Tolta la linea, è probabile che si desideri aumentare lo spazio fra il testo e la nota; un modo per farlo è aumentare la dimensione del relativo parametro:

```
\addtolength{\skip\footins}{5mm}
```

(Si noti che i comandi in questione sono comandi T<sub>E</sub>X di basso livello: vedi (GOOSSENS *et al.*, 1994, p. 70)).

L'uso delle note a piè di pagina (di cui comunque è bene non abusare) con la numerazione qui proposta è preferibile sia alla scelta di ricominciare la numerazione a ogni pagina sia a quella di non interrompere la numerazione a ogni capitolo. È anche la scelta di *default* in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: se si ha qualche valida ragione di cambiarla si può far uso del pacchetto `footmisc`, che raccoglie le funzionalità di vari altri pacchetti e permette un'ampia personalizzazione delle note.

La scelta di mettere le note a piè di pagina è la più comoda e intuitiva per il lettore, che ritrova i riferimenti e le altre informazioni nella stessa pagina. L'uso di riservare alle note un paragrafo separato alla fine del documento o del capitolo (paragrafo intitolato semplicemente *Note*) dipendeva spesso dalle difficoltà di impaginazione dovute alle note a piè di pagina (LESINA, 1987, capitolo 14), difficoltà ormai superate dagli attuali programmi di composizione e in particolare da L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X. Se si preferisce comunque l'elenco finale delle note si usi il pacchetto `endnotes`, che permette anche di avere elenchi di note separati per ogni capitolo.

#### 5.5 Citazioni

Le *citazioni* vanno inserite fra virgolette del tipo scelto (vedi § 3.3) nel caso siano brevi (un paio di frasi al massimo) o come paragrafo separato nel caso siano lunghe.

Le *intercitazioni*, cioè le citazioni dentro un'altra citazione, vanno inserite fra virgolette di tipo diverso; nel caso di citazioni fuori corpo del testo, il problema ovviamente non sussiste. Si veda la tabella 5 per alcune scelte possibili.

Nel caso di citazioni fuori testo, il corpo del paragrafo citato è *minore* del corpo del testo: questo significa che margini, dimensioni del carattere, interlinea e tutte le altre caratteristiche del testo devono venire ridotte nelle citazioni. L'ambiente `quotation` del L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X risponde solo parzialmente a queste esigenze. Conviene dunque definire un nuovo ambiente citazione in questo modo:

```
\newenvironment{citazione}%
{\begin{quotation}%
\small\ignorespaces}%
{\end{quotation}}
```

che permette di ottenere una citazione come la seguente (mentre il codice qui sopra è stato scritto all'interno di una `quotation`):

Col comando così definito è possibile racchiudere citazioni lunghe fra i comandi `\begin{citazione}` e `\end{citazione}`. `\ignorespaces` serve ad evitare uno spazio all'inizio della citazione stessa.

Se si è scelto di rientrare i paragrafi, anche nelle citazioni il periodo iniziale va rientrato (LANZA, 1992, p. 9), cosa che risulta automatica se si sta usando il pacchetto `indentfirst`.

Commenti all'interno di una citazione vanno inseriti fra parentesi quadre, per evitare che vengano confusi con parole dell'autore. Un'omissione volontaria nella citazione è da considerare un commento e va quindi segnalata con [...].<sup>12</sup> Il codice `\TeX` `\dots` o `\textellipsis` in questo caso non produce una spaziatura perfetta (lascia troppo spazio dopo l'ultimo puntino). Per correggerla, utilizzare il pacchetto `ellipsis`, richiamandolo nel preambolo con

```
\usepackage{ellipsis},
```

che modifica automaticamente il risultato.

Un errore nel testo originale (se significativo) va segnalato nella citazione con un *[sic]* ("così!" in latino).

## 5.6 Parole straniere

Le parole straniere vanno in corsivo, a meno che non vengano esplicitamente «quoted» (come in questo caso) o che non siano entrate nell'uso comune. Quindi, per esempio, si scriverà: “ho visto un bel film” (comune) ma “ho mangiato un *pudding*” (non comune).

In realtà, dato che è molto difficile stabilire cosa sia entrato o meno «nell'uso comune», la regola più corretta è quella suggerita per esempio da (FIORAVANTI, 1987, p. 14): vanno in corsivo le parole straniere che si presumono non di uso corrente per il lettore a cui ci si rivolge. Ad esempio, in un libro di informatica “software”, “computer”, ecc. potranno tutte andare normalmente in tondo.

Da notare che le parole straniere usate correntemente non assumono la forma plurale: quindi “ho mangiato due *puddings*” ma “ho visto due film”.

I nomi propri (come «Texas», «George», ecc.) o le denominazioni ufficiali (come «University of California», «Magna Charta», ecc.) non sono considerati parole straniere, e quindi non vanno in corsivo.

La traduzione straniera di un'espressione italiana usata nel testo può essere semplicemente messa in corsivo e fra parentesi (*bracket*), come in questo caso. Se invece l'espressione tradotta ricorre in una citazione, e si vuole indicare la forma originale, occorre inserirla fra parentesi quadre, come ogni altro commento. Per esempio: «La visione del mondo [*Weltanschauung*]. . .».

12. Spesso si usano i puntini semplici (LESINA, 1987, p. 195), che però sono ambigui, potendo già appartenere al testo originale.

## 5.7 Dialoghi

Esistono diversi modi di introdurre nel testo dialoghi o parti di essi, a seconda che siano frasi brevi e isolate o che l'intero testo sia composto da una successione di discorsi diretti. Le virgolette o il trattino lungo sono i simboli più utilizzati per indicare la fine e l'inizio di un dialogo. Alcuni esempi:

- Quando lo incontrai mi disse: «Ciao!».
- Quando lo incontrai mi disse: — Ciao!
- «Salve!», dissi io.  
«Ciao!», mi disse lui.
- Salve! — dissi io.  
Ciao! — mi disse lui.

Quando non cambia il parlante e si vuole introdurre un'interruzione si possono tenere aperte le virgolette e usare i trattini, come in un inciso: «Ciao! — dissi io — come va?».

## 5.8 Numeri

L'aspetto tipografico dei numeri o di espressioni numeriche è un argomento abbastanza vasto, cui è dedicato l'ottavo capitolo di LESINA (1987). Ci limitiamo qui a descrivere alcune regole generali.

### *Lettere o cifre?*

Qualsiasi numero può venir scritto altrettanto correttamente in cifre o in lettere. La scelta dipende anche dalla natura del testo: quelli umanistici tendono a usare le lettere, quelli tecnico-scientifici le cifre. Esistono comunque alcune regole generali (LESINA, 1987, pp. 129-131):

- per numeri inferiori a 10 si tendono a usare le cifre, per numeri maggiori o uguali a 10 le lettere (in questo caso «10» è scritto in cifre perchè non indica una quantità, vedi sotto);
- se un numero, anche maggiore di 10, è all'inizio del periodo lo si scrive in lettere: «Trentatré trentini venivano da Trento. . .»;
- se una quantità è meramente indicativa, si usano le lettere o una forma mista: «ci saranno state mille persone», «costa almeno 2 milioni di euro»;
- se un numero non indica una quantità, come in «a pagina 5», «articolo 3», «ho preso 4 in Latino», si usano le cifre.
- se un numero è decimale (per esempio 6,5) si usano le cifre (fanno eccezione casi come «è alto un metro e ottanta»).

### Ordinali

Anche gli ordinali (primo, secondo, ecc.) si scrivono tipicamente in lettere se minori di 10 o in cifre se maggiori o uguali a 10.

Nella scrittura in cifre, l'ordinale si indica con un circoletto in posizione di apice (esponente): per esempio, “1<sup>o</sup>” che si ottiene in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X col codice `1\textsuperscript{\circ}`, o semplicemente con 1<sup>o</sup> se si usa il pacchetto `inputenc` per inserire i simboli da tastiera. (Da notare che, benché il circoletto indichi in origine la “o” finale di “primo”, il simbolo relativo non è una “o” ma appunto un circolo.) Per ordinali quali “prima”, “primi”, “prime”, ecc. sembra comunque corretto usare come invariabile la forma col circoletto (LESINA, 1987, p. 136, nota 10). Altrimenti si può usare la forma “1<sup>a</sup>” (e relative) corrispondente al codice L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: `1\textsuperscript{a}`. Il pacchetto `babel` con l'opzione `italian` permette di ottenere lo stesso identico risultato col comando `\ap` (per “apice”).<sup>13</sup>

Quando, per indicare un ordinale, si usano i numeri romani al posto dei numeri arabi, non va usato il circoletto in esponente: per esempio, in “Carlo V” e “il XX secolo” i due numeri romani vengono letti rispettivamente “quinto” e “ventesimo” senza bisogno di altra indicazione.

### Separazione fra cifre

Per numeri di cinque o più cifre, è utile inserire uno spazio fra ogni gruppo di tre cifre (partendo da destra), per evidenziare le *migliaia* e facilitare la lettura del numero stesso. Lo spazio in questione non dovrebbe essere un normale spazio (come in 1 500 000) ma invece uno *spazio sottile* (come in 1 500 000), che si ottiene col comando `\thinspace`, sia in ambiente matematico che in ambiente testo:

```
1\thinspace 500\thinspace 000.14
```

È bene evitare l'uso di virgola e punto (che rappresentano rispettivamente la pratica anglosassone e quella europea) per separare le migliaia, uso che rischia di confondersi con la separazione *decimale* e di provocare gravi errori di lettura. L'uso dello spazio sottile è l'unico metodo universale corretto (LESINA, 1987, p. 131).

Nei *numeri decimali*, che si scrivono quasi sempre in cifre, il separatore fra la parte intera e quella decimale è una virgola (26,5), secondo l'uso europeo continentale (in quello anglosassone è un punto). All'interno di un testo normale, si tende a ridurre al massimo il numero delle cifre decimali: quindi si scriverà “26,5” e non “26,50”. In questi casi è sempre bene inserire il numero in ambiente matematico (`\$26,5\$`), che corregge opportunamente la spaziatura dopo la virgola.

13. Risulta anche definito e attivo il comando `\ped` per il pedice.

14. Lo stesso effetto si ottiene, in ambiente matematico, con lo spazio matematico `\,`: si veda (KNUTH, 1986, p. 5, esercizio 2.5 e relativa soluzione).

### Frazioni, percentuali, unità di misura

Le *frazioni* si possono esprimere in lettere (*tre quarti*) a meno che non indichino una quantità numerica precisa. In questo caso si possono scrivere utilizzando la sbarretta, per esempio 3/4, o la forma frazionaria vera e propria, per esempio  $\frac{3}{4}$  (codice L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: `\frac{3}{4}`). Quest'ultimo uso diventa praticamente obbligatorio quando si aggiunge una frazione a un numero intero, come in  $2\frac{3}{4}$ . In questo caso risulta più soddisfacente (e più aderente alla pratica tipografica) usare il pacchetto `xfrac` che permettere di scrivere le frazioni in modo più compatto ed elegante: il codice `1\sfrac{3}{4}` produce  $1\frac{3}{4}$ .<sup>15</sup>

Le *percentuali* si scrivono normalmente in cifre (30%) a meno che il contesto non sia colloquiale, nel qual caso si può scrivere “30 per cento”. Ricordare che il simbolo “%” è riservato in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X ai commenti, e va quindi inserito con l'apposito comando `\%`.

Le *quantità misurate* sono costituite da numeri seguiti dall'unità di misura, espressa tipicamente dal simbolo relativo. In L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, è utile un comando messo a disposizione dal pacchetto `babel` con opzione `italian`, `\unit`, che permette di scrivere il simbolo dell'unità di misura, sia in ambiente testo che in ambiente matematico, nel modo corretto, cioè in tondo e con un'adeguata spaziatura (corrispondente allo spazio sottile `\thinspace`): per esempio, “20 cm” o “15 Kg”.<sup>16</sup> Si noti che il simbolo dell'unità di misura non vuole il puntino.

### 5.9 Sigle

Gli *acronimi* sono espressioni formate dalle lettere o sillabe iniziali di parole componenti un'espressione che si vuole abbreviare. Esempi sono ISTAT, USA o G<sub>J</sub>T. Gli acronimi dovrebbero essere composti tutti da maiuscole, senza spazi né puntini fra di esse (LESINA, 1987, p. 148) anche se spesso si trovano forme differenti. Quando un acronimo è ampiamente entrato nell'uso e viene pronunciato come parola, si può spesso scrivere come tale: “Fiat” e “radar” sono entrambi accettabili (LESINA, 1987, p. 149). A parte in questi casi, è sempre consigliabile, per acronimi meno noti, citarli per esteso la prima volta che li si utilizza nel testo, mettendo fra parentesi la forma estesa (per esempio: Gruppo Utilizzatori Italiani di T<sub>E</sub>X).

Le *abbreviazioni* (si veda l'appendice A) si ottengono invece dal troncamento di una parola, che viene indicata dalla sua sola parte iniziale. In casi particolari, come “sig.ra” o “Prof.ssa” comprendono anche la parte finale della parola originale. Il troncamento viene indicato con un punto: se l'abbreviazione dovesse cadere a fine periodo — caso raro, forse possibile col solo “ecc.” — il punto di

15. Un altro pacchetto simile, ma reso obsoleto da `xfrac`, è `nicefrac`.

16. Si consideri anche, soprattutto in lavori scientifici, il pacchetto `Slunits`, interamente dedicato alla corretta scrittura delle unità di misura.

<p>testo testo testo testo  testo testo testo testo  testo testo testo<sup>1</sup></p> <hr/> <p><sup>1</sup>Leslie Lamport, <i>L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: a Document Preparation System</i>, Addison-Wesley, New York, 1985, p. 12.</p>	<p>testo testo testo testo  testo testo testo testo  testo testo testo<sup>1</sup></p> <hr/> <p><sup>1</sup>L. Lamport, <i>L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: a Document Preparation System</i>, cit., p. 24.</p>	<p>testo testo testo testo  testo testo testo testo  testo testo testo<sup>1</sup></p> <hr/> <p><sup>1</sup>L. Lamport, <i>L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X</i>, cit., p. 33.</p>	<p>testo testo testo<sup>1</sup> testo  testo testo<sup>2</sup> testo testo  testo testo testo<sup>3</sup></p> <hr/> <p><sup>1</sup>L. Lamport, op. cit., p. 4.  <sup>2</sup>Ivi, p. 45.  <sup>3</sup><i>Ibidem</i>.</p>
---	---	--	--

FIGURA 3: Un esempio del sistema tradizionale di riferimento bibliografico in nota a piè di pagina, coi 6 livelli di citazione possibili. Da notare che l’uso di “Ivi” richiede che la citazione immediatamente precedente sia tratta dalla stessa opera, quello di “*Ibidem*” che sia tratta anche dalla stessa pagina.

troncamento funziona anche da punto fermo (cioè, ovviamente, non si trovano due punti successivi).

Le «abbreviazioni personali», di nome e di titolo, come già notato all’inizio del §3), vanno “incollate” al nome che segue (per esempio, “M. Rossi” o “Ing. Rossi”) con uno spazio insecabile (~) in modo che l’espressione complessiva non venga spezzata a fine riga.

### 5.10 Bibliografia

La bibliografia è forse il più tormentato fra gli aspetti tipografici della composizione di un documento. Se in generale esistono poche regole assolute per la tipografia, nel caso della bibliografia non ne esiste sostanzialmente alcuna.

Lo stile dei riferimenti bibliografici, sia nel testo sia nelle note, dipende essenzialmente dal tipo di pubblicazione, dall’editore, dai gusti dell’autore e da altri fattori. Prendiamo qui in considerazione solo un esempio, abbastanza tipico di molti documenti italiani (soprattutto in ambito umanistico), rimandando a una futura occasione la trattazione esauriente della bibliografia da un punto di vista tipografico.

Lo stile qui considerato prevede l’uso del maiuscoletto sia per i nomi degli autori che dei curatori (*editors*), il corsivo per i titoli di libri o antologie (*collections*) e per i nomi delle riviste (*journals*) e le virgolette basse per i titoli degli articoli o dei contributi in antologie. Quindi un libro verrà riportato come:

L. LAMPORT, *L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: a Document Preparation System*, Addison-Wesley, New York, 1985.

e un articolo come:

P. FLYNN, «Typographers’ Inn», *TUG-boat*, 25, pp. 134-136, 2004.

Vale comunque la pena ripetere che queste sono solo alcune delle tante scelte stilistiche possibili, che solitamente vengono imposte all’autore del documento dall’editore o dalla rivista per cui scrive.

Anche la scelta fra riferimenti *in nota* (a piè di pagina o in fondo al libro o articolo) o invece raccolti in un’apposita *bibliografia* dipende spesso dall’editore o dalla rivista. La prima scelta è piuttosto diffusa nelle pubblicazioni italiane, ma del tutto sconsigliabile (a mio parere) per qualsiasi pubblicazione scientifica — in senso lato, comprese le tesi di laurea, per esempio — a causa della maggior difficoltà di individuazione e lettura del riferimento. Un esempio illustrativo di questo sistema è riportato in figura 3. Il pacchetto *footbib* permette di inserire in nota, invece o oltre che in bibliografia, le citazioni.

La seconda scelta è quella standard in *L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X*: l’ambiente *thebibliography* produce appunto una sezione del documento separata contenente l’elenco dei riferimenti bibliografici. Questo ambiente non permette di personalizzare al meglio lo stile della bibliografia e delle citazioni. A questo scopo, è meglio utilizzare il programma *BIBTEX* (magari assieme al pacchetto *natbib*), che separa l’aspetto stilistico della bibliografia — gestito dal file di stile *.bst* — dai riferimenti stessi — contenuti del file *.bib*. Il programma *MakeBST* permette infine di costruire un file di stile bibliografico personalizzato nei minimi dettagli.

## 6 Conclusioni e approfondimenti

Il presente articolo è una semplice sintesi delle principali norme tipografiche usate in italiano. Per un trattamento approfondito di questo tema, si veda il *Manuale di stile* di Lesina (LESINA, 1987), che rimane il principale riferimento italiano (ne esiste una nuova edizione del 1994, con una parte

Abbreviazione	Altre forme	Significato	Codice L <sup>A</sup> T <sub>E</sub> X
§, §§ (a cura di)	a c.	paragrafo, paragrafi a cura di	\S, \S\S
a.C.		avanti Cristo	a.C.
app.	ediz.	appendice	
cap., capp.		capitolo, capitoli	
cfr.	cf.	confronta	
cit.		citato	
d.C.		dopo Cristo	d.C.
ecc.		eccetera	
ed.	ediz.	edizione	
eq.		equazione	
es.		esempio	
<i>et al.</i>		<i>et alii</i> (e altri)	
fig., figg.		figura/e	
<i>Ibidem</i>	<i>Ibid.</i>	nello stesso passo della stessa opera della nota precedente	
(Ivi)	<i>Ivi</i>	nella stessa opera della nota precedente	
op. cit.	<i>Op. cit.</i>	opera citata	op.□cit.
n° , nn.	n° , nn	numero/i	n\$^\circ\$, nn.
n.d.A.	n.d.a.	nota dell'Autore	n.d.A.
n.d.C.	n.d.c.	nota del Curatore	n.d.C.
n.d.T.	n.d.t.	nota del Traduttore	n.d.T.
(nota, note)	nt.; n., nn.	nota, note	
p., pp. ( <i>passim</i> )		pagina/e <i>passim</i>	
tab.		tabella	
ss.	sg., sgg.	seguinte	
v.		verso	

TABELLA 4: Le principali abbreviazioni italiane.

dedicata ai *word processors*, che non ho consultato). (Sempre della Zanichelli si può consultare il *Manuale del grafico* (FIORAVANTI, 1987), dedicato alla progettazione e all'impaginazione del documento.) Le *Norme redazionali* di Lanza (LANZA, 1992) sono un piccolo riassunto, comodo come riferimento rapido ma non molto completo. In Rete si possono trovare vari documenti simili al presente, a partire dalle sezione del sito dell'Accademia della Crusca ([www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it), si vedano per esempio MARZULLO (2002) e SETTI (2002)) per arrivare a veri e propri manualetti liberamente disponibili (per esempio, (MEYNET, 2000) o (SALMERI, 2001)), oltre alle tante norme redazionali messe a disposizione dalle riviste per i loro autori.

Una buona grammatica italiana (come quella di Serianni, SERIANNI (1988)) risolve tutti i dubbi relativi ai contenuti (accenti, apostrofi, ecc.) oltre a dare qualche indicazione utile a livello tipografico.

Per quanto riguarda L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, il riferimento principale soprattutto per le questioni tipografiche è sempre il T<sub>E</sub>Xbook (KNUTH, 1986). Quasi tutti i manuali standard comprendono anche alcune indicazioni tipografiche generali. Esistono infine guide dedicate ad argomenti specifici, come la composizione in L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X della tesi di laurea: si vedano MORI

(2005) e BECCARI (1991).

## A Abbreviazioni

La tabella 4 elenca, in ordine alfabetico rispetto alla forma abbreviata (con i simboli all'inizio), le principali abbreviazioni utilizzate in italiano. Fra parentesi si segnalano le forme che non vanno abbreviate. Se della stessa abbreviazione esistono più forme comunemente usate, esse vengono indicate; si segnala però solo il codice L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X corrispondente a quella principale, cioè a quella scelta dall'autore del presente documento.

Le abbreviazioni vanno usate con parsimonia, perché appesantiscono la lettura del documento, a meno che non siano molto comuni e ben note (come “p., pp.” per “pagina, pagine” che sposta subito l'attenzione del lettore sul numero o numeri di pagina). L'uso del calcolatore e dei programmi di tipografia come L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X facilita enormemente, rispetto alle vecchie macchine da scrivere o da tipografia, la composizione e la correzione del testo, rendendo spesso inutile l'uso massiccio di abbreviazioni (introdotte per risparmiare tempo e spazio nella scrittura). Si consiglia quindi di usare le abbreviazioni solo in assenza di spazio o nel caso

<i>Stile</i>		<i>Esempi</i>
Enfaticizzato	Corsivo ( <code>\emph</code> )	È <i>proprio</i> così! In L <sup>A</sup> T <sub>E</sub> X, un <i>pacchetto</i> è un...
Parole straniere	Corsivo ( <code>\textit</code> )	Un <i>editor</i> di testo.
Citazioni	Virgolette basse	Dico io: «L <sup>A</sup> T <sub>E</sub> X è meglio!». Veniva chiamato «il Re Sole».
Intercitazioni	Virgolette alte	«Mi disse: “Addio!”».
Menzione	Virgolette alte	“Cane” in inglese si dice “dog”. “Porta” ha due significati: ...
Significato traslato	Virgolette alte	Gli “esperti” non ci prendono mai.
Titoli di libri	Corsivo ( <code>\textit</code> )	
Titoli di articoli	Virgolette basse	
Nomi di riviste	Corsivo ( <code>\textit</code> )	

TABELLA 5: Scelte stilistiche del presente documento, con alcuni esempi relativi.

siano molto utili e comuni.

## B Pacchetti e comandi citati

Si elencano qui di seguito, in ordine alfabetico, i principali pacchetti e comandi L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X citati nel testo e utili per comporre un normale testo in italiano seguendo le norme tipografiche discusse.

### *Pacchetti*

[`italian`]babel — Per usare L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X con lingue diverse dall’inglese; imposta la sillabazione italiana, i nomi italiani dei sezionamenti e rende disponibili alcuni comandi utili. § 5.1, § 3.3, § 5.8 e § 2.3.

ellipsis — Corregge la resa tipografica del comando di omissione `\textellipsis`. § 3 e § 5.5.

endnotes — Per avere l’elenco delle note alla fine del documento o alla fine di ogni capitolo invece che a piè di pagina. La documentazione è all’interno del file di stile `endnotes.sty`. § 5.4.

[`T1`]fontenc — Consigliabile per usare nel documento l’*encoding* standard di L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X.

footmisc — Mette a disposizione vari comandi e opzioni per personalizzare le note al testo. L’opzione `perpage`, per esempio, ricomincia la numerazione delle note a ogni pagina. § 5.4.

indentfirst — Rientra anche il primo paragrafo di un capitolo, secondo l’uso continentale. § 5.3.

[`<codifica>`]inputenc — Permette di inserire i simboli presenti direttamente da tastiera (richiede in opzione la codifica adatta al sistema operativo usato).

natbib — Pacchetto bibliografico generale, dedicato in particolare all’uso del sistema autore-anno. Si consideri anche l’uso del programma MakeBST. § 5.10.

Slunits — Pacchetto generale per la scrittura corretta delle unità di misura. § 5.8.

ulem — Permette di personalizzare lo stile della sottolineatura. § 1.

xfrac — Migliore resa tipografica per le frazioni, soprattutto se inserite nel testo. Da usare preferibilmente al posto di `nicefrac` o altri pacchetti di cui rappresenta un superamento. § 5.8.

### *Comandi*

`\,` — Spazio sottile matematico, equivalente a `\thinspace`. § 5.8.

`\ap` — Comando messo a disposizione dall’opzione `italian` del pacchetto `babel` per scrivere un’espressione in apice; equivalente a `\textsuperscript`. § 5.8.

`\circ` — Comando da usare in ambiente matematico per inserire un circoletto simile a quello in esponente ai numeri ordinali. § 5.8.

`\footnoterule` — Linea che separa il testo principale dalle note a piè di pagina, inserita subito dopo a `\skip\footins`. § 5.4.

`\skip\footins` — Comando T<sub>E</sub>X che controlla la distanza verticale (lunghezza elastica) fra la fine del testo e l’inizio delle note a piè di pagina. § 5.4.

`\ignorespaces` — Comando T<sub>E</sub>X per eliminare spazi indesiderati all’inizio di un testo. § 5.5.

`\ped` — Comando messo a disposizione dall’opzione `italian` del pacchetto `babel` per scrivere un’espressione in pedice. § 5.8.

`\sfrac` — Comando messo a disposizione dal pacchetto `xfrac` per scrivere le frazioni nel testo in modo elegante. § 5.8.

`\textellipsis` — I tre puntini di omissione. § 3 e § 5.5.

`\textsuperscript` — Prende come argomento un simbolo da mettere in posizione di apice. § 5.8.

`\thinspace` — Lo spazio sottile. § 3, § 5.8 e § 5.9.

`\unit` — Comando messo a disposizione dall'opzione `italian` del pacchetto `babel` per scrivere correttamente il simbolo delle unità di misura. § 5.8.

## Riferimenti bibliografici

BECCARI, C. (1991). *La tesi di laurea scientifica*. Hoepli, Milano.

BRAAMS, J. (2005). «Babel, a multilingual package for use with L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X's standard document classes». *CTAN*.

FIORAVANTI, G. (1987). *Il manuale del grafico*. Zanichelli, Bologna.

FLYNN, P. (2004). «Typographers' inn». *TUGboat*, **25**, pp. 134–136.

GOOSSENS, M., MITTELBAACH, F. e SAMARIN, A. (1994). *The L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X Companion*. Addison-Wesley.

GREGORIO, E. (2005). «L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: breve guida ai pacchetti più comuni». Gruppo Utilizzatori Italiani di T<sub>E</sub>X.

KNUTH, D. E. (1986). *The T<sub>E</sub>Xbook*. Addison-Wesley.

LAMPORT, L. (1994). *L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X: a Document Preparation System*. Addison-Wesley, 2<sup>a</sup> edizione.

LANZA, A. (1992). *Norme grafiche*. De Rubeis, Anzio.

LESINA, R. (1987). *Il manuale di stile*. Zanichelli, Bologna.

MARZULLO, M. (2002). «Uso della punteggiatura». Redazione Consulenza Linguistica, *Accademia della Crusca*, <http://www.accademiadellacrusca.it/clic.shtml>.

MEYNET, R. (2000). *Norme tipografiche per la composizione dei testi con il computer*. Pontificia Università Gregoriana, Roma. Quinta edizione, prima edizione: Aprile 1995.

MORI, L. (2005). «Scrivere la tesi di laurea con L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X 2<sub>ε</sub>». In *Atti del G<sub>IT</sub>Meeting 2005*, a cura di GRUPPO UTILIZZATORI ITALIANI DI T<sub>E</sub>X, Pisa, pp. 69–92.

SALMERI, G. (2001). *Piccolo manuale di stile*. Mneme, <http://mondodomani.org/mneme/gms.htm>.

SERIANNI, L. (1988). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*. UTET, Torino.

SETTI, R. (2002). «Uso delle sigle». Redazione Consulenza Linguistica, *Accademia della Crusca*, <http://www.accademiadellacrusca.it/clic.shtml>.

TRETTIN, M. (2004). «Elenco dei “peccati” degli utenti di L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X 2<sub>ε</sub>». *CTAN*. Traduzione ed edizione italiana a cura di Emanuele Zannarini.

▷ G. Cevolani  
via Marconi 33  
41057 Spilamberto  
Modena – Italia  
[g.cevolani@email.it](mailto:g.cevolani@email.it)